



Umberto Bossi

Nuovo attacco del leader della Lega contro il capo dello Stato Scalfaro

Bossi insiste: «Ci ritireremo»

Solo Berlusconi con il «senatur»

ROMA - Non è un atto «di sfida o di arroganza» il ritiro degli ottanta deputati e senatori leghisti dal Parlamento, assicura Umberto Bossi, nonostante i toni battaglieri e minacciosi scelti per arringare i suoi congressisti domenica ad Assago. E attacca Scalfaro che non decide la data dello scioglimento delle Camere. Achille Occhetto l'accusa di invadere poteri che spettano solo al Presidente della Repubblica, ma lui, invece, nella consueta lettera settimanale, sostiene, con lunghe citazioni di testi giuridici, che ci può invece essere uno scioglimento «automatico» delle Camere. Deciso sulla base della volontà espressa dai cittadini con i referendum, e della sovranità popolare, rappresentata dalla Lega che è oggi «una delle forze maggiori e predominanti». La dotta dissertazione di Bossi si conclude comunque con l'ennesima richiesta di «chiarezza» a Oscar Luigi Scalfaro, accusato di fornire solo «indicazioni vaghe» sulla data dello scioglimento della legislatura e quindi sulle elezioni anticipate. Bossi spiega che «la data di uscita della Lega coincide con l'approvazione della Finanziaria entro quest'anno». «Se qualcuno tenterà di barare - aggiunge - mediti sulle decisioni e sulla risposta della Lega». In ogni caso la scelta approvata ad Assago «rientra pienamente nell'ambito della costituzionalità e della democrazia compiuta». «Ecco perché quando il capo dello Stato conferma che certamente deciderà lo scioglimento delle Camere, ma fissa la data solo quando egli lo riterrà opportuno, sul piano strettamente costituzionale, assume una responsabilità del tutto personale, e che, rispetto alla dottrina, ci sembra altamente opinabile». Avverte quindi le massime cariche istituzionali, Spadolini, Napolitano, Ciampi che la Lega «non tollera rinvii». Bossi giurista (si è appena iscritto alla facoltà di legge, del resto) non si dilunga sulla «svolta» di Assago, la scelta della Lega di cercare alleati per un polo liberal-democratico, ma definisce il suo partito «baricentro della stabilità politica e della governabilità, eliminando l'ingombro e il pericolo incombente degli opposti estremismi». Ma il bilancio di questi primi giorni successivi alla svolta leghista ha all'attivo solo la disponibilità di Berlusconi. L'intesa con Mario Segni e con la Dc o suoi pezzi è pregiudicata dalla proposta di dividere l'Italia in tre Repubbliche, che ha suscitato un coro di proteste e di drastici «no». Se il leader leghista volesse riaprire il dialogo dovrebbe fare marcia indietro.

Intanto Berlusconi ha deciso di cedere Telepiù e cerca acquirenti per la propria quota del 10% del capitale azionario. Il cavaliere, che ormai ha preso gusto alla politica ed è sempre più convinto di dar vita, insieme a Bossi, al nuovo

schieramento anti-Occhetto, dà una spiegazione «politica» anche alla vendita della pay tv. «Ho deciso di lasciare - spiega Berlusconi - per gli attacchi che da alcune parti continuo a ricevere e che rilevano come io possiedo sei televisioni. In questa situazione la mia presenza in Telepiù sarebbe di ostacolo ai piani della televisione». Secondo il re delle tv private «è da diverso tempo che sono state messe in piedi delle azioni per togliermi una rete, i protagonisti di quelle azioni ostili sono sempre gli stessi che io mi ritrovo contro». Tra questi c'è senz'altro il Pds, l'avversario che spera di battere con «Forza Italia».

In una lunga intervista rilasciata ieri mattina al direttore dei Gr Rai Livio Zanetti precisa meglio la coalizione politica contro le sinistre e l'«abbraccio» con la Lega. Conferma il giudizio positivo sull'apertura del leader leghista Oscar Luigi Scalfaro, accusato di fornire solo «indicazioni vaghe» sulla data dello scioglimento della legislatura e quindi sulle elezioni anticipate. Bossi spiega che «la data di uscita della Lega coincide con l'approvazione della Finanziaria entro quest'anno». «Se qualcuno tenterà di barare - aggiunge - mediti sulle decisioni e sulla risposta della Lega». In ogni caso la scelta approvata ad Assago «rientra pienamente nell'ambito della costituzionalità e della democrazia compiuta». «Ecco perché quando il capo dello Stato conferma che certamente deciderà lo scioglimento delle Camere, ma fissa la data solo quando egli lo riterrà opportuno, sul piano strettamente costituzionale, assume una responsabilità del tutto personale, e che, rispetto alla dottrina, ci sembra altamente opinabile». Avverte quindi le massime cariche istituzionali, Spadolini, Napolitano, Ciampi che la Lega «non tollera rinvii». Bossi giurista (si è appena iscritto alla facoltà di legge, del resto) non si dilunga sulla «svolta» di Assago, la scelta della Lega di cercare alleati per un polo liberal-democratico, ma definisce il suo partito «baricentro della stabilità politica e della governabilità, eliminando l'ingombro e il pericolo incombente degli opposti estremismi». Ma il bilancio di questi primi giorni successivi alla svolta leghista ha all'attivo solo la disponibilità di Berlusconi. L'intesa con Mario Segni e con la Dc o suoi pezzi è pregiudicata dalla proposta di dividere l'Italia in tre Repubbliche, che ha suscitato un coro di proteste e di drastici «no». Se il leader leghista volesse riaprire il dialogo dovrebbe fare marcia indietro.

Fininvest alla proposta di dividere l'Italia in tre repubbliche - può avere moltissimi contenuti diversi». Non si discute, a suo parere, l'Italia unita, di «un'unità totale e indissolubile». Ma di federalismo si può parlare, soprattutto per l'aspetto fiscale: «Credo che lo spieghi Berlusconi - si possano trovare molte cose che sono migliorative del nostro attuale sistema. Ecco, molto spesso si carica questa parola di significati negativi: ricordiamoci che la vicina, tranquilla, operosa, ordinatissima Svizzera è uno Stato federale. Ed altrettanto si deve dire della Germania».

Ma sui progetti del cavaliere piove la doccia fredda del garante per l'editoria Giuseppe Santaniello, secondo il quale la carriera di leader politico non è conciliabile con quella di capo di un gruppo radiotelevisivo ed editoriale. Bisogna optare per l'una o l'altra. Santaniello spiega che questo è già stabilito dalla legge appena approvata sulle campagne elettorali che richiede «pari opportunità e pari trattamenti per tutti i candidati».

Per la spesa dell'assistenzialismo crolla il mito del Sud sprecone

I più assistiti al Centro-nord

ROMA - Lombardia e Lazio. Per chi continua a pensare a un'Italia dove il nord produce e il Sud dissipa e soprattutto dove il grosso della spesa pubblica, spesso assistenziale e parassitaria, confluisce invariabilmente a Mezzogiorno la sorpresa è servita.

Confezionata dalla ragioneria generale dello Stato che analizza in uno studio relativo al 1991 le regioni che detengono il primato in fatto di spesa pubblica in Italia. La Lombardia è in testa per valori assoluti mentre il Lazio ha il valore pro-capite più elevato. In particolare la Lombardia ha speso circa 87 mila miliardi, pari al 14,6% del totale, mentre nel Lazio la spesa pubblica per abitante si attesta a 14 milioni 485 mila lire. Il Lazio è comunque al secondo posto per quanto riguarda la spesa pubblica globale con 74 mila miliardi, distaccando di parecchio la Campania che si colloca al terzo gradino con 42 mila miliardi.

La regione più parca è invece in termini assoluti la Valle D'Aosta con 1.607 miliardi. Una quota comunque notevole se raffrontata con gli abitanti: permette infatti alla Valle d'Aosta di collocarsi al secondo posto dietro il

Lazio per spesa pro-capite con circa 14 milioni per abitante. I cittadini che usufruiscono della spesa pubblica più bassa sono quelli della Calabria con circa 6 milioni e mezzo a testa.

A sfatare il mito di un Sud sprecone e assistito contribuiscono gli altri dati sulla spesa per cittadino. Per trovare una regione del Mezzogiorno bisogna scendere all'undicesimo posto della classifica dove si colloca la Sardegna. Agli ultimi cinque posti ci sono altrettante regioni del Sud: Campania, Sicilia, Molise, Puglia e Calabria. All'opposto, tra i cittadini che usufruiscono di maggior spesa pubblica ci sono quelli delle Regioni del Nord e del Centro. Dopo Lazio e Valle D'Aosta figurano infatti la provincia autonoma di Trento, la Liguria, la provincia di Bolzano, la Lombardia, il Piemonte, il Friuli, l'Emilia, la Toscana. Con buona pace di chi parla di Sud assistito e piagnone.

Secondo il ministero del Tesoro l'iniziativa è particolarmente utile anche se i dati non possono essere considerati definitivi. Non tutte le voci di spesa infatti sono risultate ripartibili. Sono rimasti fuori circa 82 mila miliardi pari al 13,8% della spesa complessiva.

Porre termine alla «congiura» contro i progressisti

di MICHELE DISCHIENA

Sortite provocatorie, allarmismi, trasformismi, spostamenti repentini, calcoli, manovre: sono questi i risvolti negativi, in qualche misura inevitabili, della primavera politica che stiamo vivendo dopo il triste ed interminabile inverno dell'egemonia democristiana. È quindi importante non perdere di vista in tale convulso agitarsi di uomini e forze, alcune questioni fondamentali dalla cui positiva risoluzione dipende la ricostruzione della democrazia e la realizzazione della sua «compiutezza»: la laicità della politica, l'introduzione effettiva del sistema dell'alternanza delle forze alla guida del Paese ed il ruolo dello schieramento progressista in rapporto a quello moderato e conservatore.

Quanto al primo problema, non è possibile dimenticare che la Chiesa italiana, nella sua dimensione gerarchico-istituzionale, è sempre intervenuta, in maniera impropria e talvolta anche pesante, nella vicenda politica del nostro Paese sostenendo un partito, un metodo di presenza ed un modo di gestione della cosa pubblica che si sono dimostrati, e di recente in maniera clamorosa, in aperto contrasto con le ragioni della giustizia e della solidarietà. Non vi è stato appuntamento elettorale nel quale la Conferenza episcopale e spesso singoli vescovi non abbiano ricordato ai fedeli il «principio» dell'unità dei cattolici nella politica ed il «dovere» della coerenza indicando in pratica precise scelte in favore dello scudocrociato; la prima volta che non lo hanno fatto, pur di fronte ad elezioni amministrative di grande valore politi-

co come quelle del 5 dicembre, è stato quando il «loro» partito si trovava ormai fuori gioco. Si è trattato purtroppo, e lo annoto con sofferita franchezza, di pronunciamenti della gerarchia ecclesiastica partigiani nelle intenzioni e nelle finalità, ambigui nella forma perché sordi al monito evangelico di un parlare semplice e chiaro e privi nella sostanza di sollecitudine autenticamente religiosa per i problemi del Paese.

Ora, il fallimento della Dc non può alla lunga non provocare nella Chiesa italiana un salutare ripensamento della propria «linea», che risulterebbe utile alla universalità della sua missione e al tempo stesso alla laicità della politica: ebbene, proprio in questo momento la caccia al voto cattolico e discutibili calcoli di schieramento rischiano di bloccare questo auspicabile processo, come fanno temere certe recenti «promesse» elettorali di alcuni candidati a sindaco e certe sortite, come quella dell'on. Occhetto che auspica (vedasi Unità del 4 dicembre) la costituzione di «una forza cattolica organizzata e visibile che scegliesse liberamente l'alleanza democratica e progressista». C'è da chiedersi al riguardo se il leader del Pds, quando parla di questa «forza cattolica», pensa alla sinistra cristiana e ai cattolici democratici di base («cristiano-sociali» compresi) o punta ad una utopica mutazione genetica della Dc di Martinazzoli, della Bindi e di Bodrato che non potrà non essere di vocazione neo-centrista: c'è anche da domandarsi se è auspicabile che questa «forza cattolica» sia in sostanza un partito caratterizzato da una connotazione essenzial-

mente religiosa e quindi destinato ad essere ancora una volta il braccio secolare della Chiesa. E c'è soprattutto da dire che sono oggi numerosi i cattolici che da sinistra hanno molte cose da dire alla sinistra perché hanno da tempo convertito lo storico appello «ai liberi e forti» nella scelta di un'attenzione privilegiata «ai poveri e deboli».

Lo schieramento progressista ed i suoi esponenti dovrebbero oggi pensare a ben altro: a rispondere ad una forte esigenza e ad assolvere ad un ineludibile dovere. L'esigenza è quella di fare in modo che finalmente, in pratica per la prima volta nella nostra storia unitaria, i progressisti ottengano la guida politica del Paese da sempre dominato, nella versione liberale prima come poi in quella fascista ed infine democristiana, da espressioni degli interessi forti dell'area conservatrice e moderata: questo è stato il singolare e perverso destino del nostro Paese originato senza dubbio da errori della sinistra ma soprattutto perseguito da una sorta di «convenio ad escludendum» stipulata fra tutti i poteri interessati per ragioni economico-sociali, e non di tutela democratica, a tenere lontano dall'area di governo non solo i comunisti (quando c'erano) ma l'intera sinistra.

Se dobbiamo diventare un Paese di «compiuta» democrazia, il tema della «congiura» contro i progressisti deve essere posto con forza all'ordine del giorno del dibattito politico, così come va tenuta strategicamente presente e adeguatamente combattuta la prospettiva di una intesa motivata dall'omogeneità degli interessi

tutelati fra la destra esplicita del Msi, la destra qualunquista della Lega e quella camuffata e truffaldina di Segni e di Martinazzoli: ed in quest'ottica vanno lette le caute aperture di Bossi a Segni, la sortita di Berlusconi e le autorevoli sollecitazioni di Indro Montanelli.

Il dovere da assolvere è quello della urgente costruzione di una più definita fisionomia ideale e politica dello schieramento riformatore e progressista, pur nel rispetto delle diverse identità delle forze che lo compongono: ha ragione Orlando quando parla di una sinistra dei valori ma solo a condizione che questi valori vengano calati sul terreno socio-politico e, all'impatto con la dolorante realtà della situazione del Paese, si traducano in progetti e programmi nei quali le ragioni di un'economia libera, non solo dallo statalismo ma anche dai tanti potentati, vengano coniugate con quelle della giustizia e della solidarietà. I progressisti sono oggi chiamati a fare insieme una coraggiosa proposta di governo diversa da quella delle altre forze per la scelta di credere e far capire come non sia possibile rendere un servizio veramente fruttuoso all'interesse generale senza promuovere subito e con efficacia i diritti di coloro che non hanno lavoro o sono comunque vittime delle tante inefficienze e disfunzioni. Un'area progressista priva di forti riferimenti ideali e programmaticamente confusa o sbiadita, non riuscirebbe a farsi riconoscere come novità, non accenderebbe speranze, non favorirebbe i processi di evoluzione democratica in consistenti settori del polo conservatore e finirebbe per candidarsi ad una ennesima sconfitta.

OROSCOPO DELL'AMORE

CONSIDERANDO TUTTI I SUOI DATI DI NASCITA CALCOLEREMO IL SUO PERSONALE OROSCOPO DELL'AMORE

ALTRI SERVIZI

144114078

L. 2.540/min+IVA

SERVIZI TELEFONICI Quotidiano

TELEFONA SUBITO

144114079

L. 2.540 + IVA/min.

Quotidiano HA LA SUA LINEA DEL CUORE

144114078

24 ore su 24 - 7 giorni su 7

SOGNI UN AMICO O UN AMORE ECCEZIONALE? CHIAMA LA MESSAGGERIA DI Quotidiano PER LASCIARE DEI MESSAGGI O ANCHE SOLO PER ASCOLTARE

SERVIZIO OROSCOPO

144114079

